

GRANDI RIFORME
PARTITA COMPLESSA

L'imprevedibile asse Lombardo-Calderoli potrebbe portare effetti positivi, responsabilizzando i poteri locali: ma pesa l'assenza di una classe politica adeguata

A chi conviene il Sud federalista

di **Carlo Trigilia**

Lavera novità del dibattito sul federalismo dell'ultimo anno viene dal Mezzogiorno. Accanto al volto ormai ben noto del federalismo del Nord, da tempo identificato con leader della Lega come Bossi e Calderoli, si è affacciato alla ribalta un federalismo del Sud di cui si è fatto portatore Raffaele Lombardo, presidente della Regione Sicilia e capo di una nuova formazione politica autonomista (Mpa). Che cosa distingue i due federalismi? Possono farcela a trovare un compromesso? Quali scenari potrebbero aprirsi se quest'intesa dovesse realizzarsi nei prossimi mesi? E quali rischi ne potrebbero venir fuori?

A prima vista, il manifestarsi di un federalismo del Sud potrebbe sorprendere. Quello del Nord è più facile da capire. Alternando forme di mobilitazione più radicali (fino alla minaccia di secessione) con alleanze politiche, i leader della Lega puntano a trattenere maggiori risorse nel Nord più ricco. Vogliono gestirle con più autonomia e ridurre la redistribuzione verso le regioni meridionali a lungo praticata dal centro. È ovvio quindi che questo tentativo sia sempre stato guardato con sospetto e ostilità dalla politica meridionale. Che sulla redistribuzione e i flussi di spesa pubblica ha costruito le sue fortune, garantendo consensi elettorali crescenti ai Governi, fino alla crisi del vecchio sistema politico e all'uscita di scena della Dc e del Psi.

La novità inattesa è dunque la recente emergenza di un federalismo del Sud. Per la verità bisognerebbe - almeno per ora - parlare soprattutto di un federalismo di matrice siciliana. Ma va anche ricordato che si tratta di una delle regioni più grandi del Paese, e della principale roccaforte del centro-destra nel Mezzogiorno. Lombardo cerca con determinazione una sua strada, anche con qualche tensione con gli alleati (specie con l'Udc siciliana di Cuffaro, ma anche con componenti del Pdl). Il federalismo che propone è diverso da quello della Lega. Non rinuncia alla rivendicazione di risorse dal centro, ma

sembra disponibile ad accettare la riforma federalista su una base precisa: sì all'inevitabile riduzione dei trasferimenti ordinari per i Governi regionali e locali del Sud che il federalismo comporta (ad eccezione di sanità, assistenza e istruzione), in cambio di "fiscalità di vantaggio" per le regioni meridionali.

Il federalismo di Lombardo cerca di trarre vantaggio dalla necessità del fronte nordista di avere una sponda significativa al Sud. E sfrutta il suo posizionamento per ottenere risorse (la fiscalità di vantaggio) con una forte valenza materiale, ma anche simbolica. Questo risultato assume importanza non solo per compensare la riduzione dei trasferimenti ordinari sul piano economico, ma anche per vincere le resistenze di forti settori della politica siciliana e meridionale che dalla riduzione dei trasferimenti ordinari sarebbero più colpiti.

È dunque in corso una partita complessa, dall'esito incerto, ma un "compromesso federalista" potrebbe maturare. Anche perché è possibile che la Ue ammorbidisca la sua contrarietà alla fiscalità di vantaggio in relazione alla grave crisi economica in corso. D'altra parte, le regioni del Mezzogiorno governate dal centro-sinistra sono in grave difficoltà per scandali, inchieste, divisioni interne e appaiono incapaci di elaborare una linea comune efficace e credibile. Non è dunque da escludere che l'asse Lombardo-Calderoli possa saldarsi. Se questo accadesse, potrebbero discenderne conseguenze positive, ma anche dei rischi da considerare.

Tra i potenziali effetti positivi potrebbe esserci una maggiore responsabilizzazione della classe politica, legata al rapporto più stretto a livello territoriale tra prestazioni fornite dalle istituzioni pubbliche e prelievo a carico dei cittadini. Tuttavia, c'è il pericolo che questo effetto sia, almeno in parte, vanificato da due possibili rischi del compromesso federalista. Il primo riguarda una sorta di paradosso della fiscalità di vantaggio. Il "modello Irlanda", tanto sbandierato dai suoi sostenitori, si è basato non solo sui forti vantaggi

fiscali per le imprese, ma su un contesto ambientale solido (infrastrutture, servizi, clima sociale, bassa criminalità). Nel caso del Mezzogiorno, la fiscalità di vantaggio dovrebbe compensare invece un contesto ambientale fragile sul quale con il tipo di federalismo che si profila non si riuscirebbe ad incidere per carenza di risorse ordinarie (dipendente dalla più bassa capacità fiscale).

D'altra parte, quelle previste per gli interventi di coesione e sviluppo sarebbero largamente usate per finanziare gli sgravi fiscali (o meglio quel che resta di tali risorse, dato l'uso tipo bancomat che viene fatto del Fas). Insomma, un cane che si morderebbe la coda, con il rischio forte che neanche la riforma federalista riesca a incidere efficacemente sullo sviluppo del Sud, qualificando l'ambiente economico e sociale.

C'è poi un secondo rischio. Possiamo essere sicuri che il tentativo di avvicinare entrate e uscite pubbliche a livello dei territori sia un incentivo sufficiente a migliorare le prestazioni della classe politica locale? A giudicare da quel che lasciano intravedere le inchieste recenti - quali che siano le effettive responsabilità penali - c'è da dubitarne. Il rischio è che si finisca per rafforzare molto una classe politica locale di bassa qualità sotto il profilo delle competenze e dell'etica pubblica, per di più operante in una pletera di istituzioni con competenze spesso sovrapposte (a proposito: che ne sarà delle Province o delle Comunità montane?).

In altre parole, c'è il pericolo che si continui per la strada intrapresa negli anni 90 con una riforma che ha rafforzato i poteri locali senza poter incidere sui meccanismi di selezione della classe dirigente. Questi infatti sono un problema politico prima che istituzionale. Un problema aggravato da una società civile fragile, poco dotata di cultura civica, e quindi meno in grado di controllare e valutare. Partiti deboli e primarie che non si fanno, o sono finte, selezionano così amministratori locali di bassa qualità. Siamo sicuri che - in queste condizioni - dobbiamo affrettarci a dar loro ancora più poteri?

trigilia@unifi.it

SOCIETÀ CIVILE FRAGILE

C'è il rischio di dare ancora più potere a partiti che hanno dimostrato nei decenni tutta la loro incapacità di gestione